

## **Rassegna stampa n. 851 del 25 agosto 2024**

*Non spezziamo il filo d'oro dell'ospitalità, presente in ogni cultura e tradizione (Ravasi). Il parlamento ucraino ha dichiarato la chiesa ortodossa legata a Mosca fuorilegge, con ripercussioni non solo sulle relazioni tra chiese ortodosse, ma anche sui rapporti con la chiesa cattolica e il Consiglio ecumenico delle chiese (Sandri). Sempre più difficili le riforme nella chiesa cattolica, non tanto per le opposizioni dei vertici, ma per l'indifferenza della base (Bianchi). L'identità è una parola foriera di danni terribili, che rende i morti degli "altri", meno morti dei "nostri". (Aime) Lo ius scholae è un atto di giustizia, di intelligenza e di vitalità (Magatti e Oliva). Infine di restituzioni del mare e al mare ci parla Erri De Luca.*



# 851

## **#ospitalità**

**di Gianfranco Ravasi**

*in "Il Sole 24 Ore" del 18 agosto 2024*

*Tutti vengono da Dio, gli ospiti e i poveri. E un dono, anche piccolo, fatto a loro è caro agli dei.*

A molti sorprenderà che questa lezione di umanità e solidarietà sia contenuta nell'*Odissea* (VI,207-8). È espressione di un filo d'oro di amore fraterno che percorre i secoli, giungendo fino a noi, quando esso annoda tra loro tanti rifugiati e i volontari che li accolgono. L'ospitalità, come è noto, era una legge sacra in quasi tutte le civiltà del passato. Vogliamo proporre solo due testimonianze di culture lontane tra loro e che possono risuonare come un appello valido ancor oggi, sia pure entro coordinate storiche e sociali diverse. Da un lato ecco una sentenza tratta da *Kanakya*, un testo sapienziale indiano: «Tutte le divinità si rallegrano, tutti i veggenti cantano, tutti gli antenati danzano, quando un ospite è accolto nella nostra casa». accolto nella nostra casa».

D'altro lato, ecco la voce più potente, attuale e per molti inattesa della stessa Bibbia che nel libro sacro del *Levitico* lascia questa norma concreta: «Quando uno straniero dimorerà presso di voi nella vostra terra,

non lo opprimerete. Lo straniero dimorante tra voi lo tratterete come colui che è nato tra voi. Tu l'amerai come stesso, perché anche voi siete stati stranieri in terra d'Egitto» (19,33-34). Ogni commento è superfluo. Certo, l'irrompere di culture differenti, di usi e costumi estranei, di persone misere e ridotte al livello minimo dell'umanità genera paure, problemi, tentazioni di rigetto. Si allunga, così, fino a noi un filo nero che pervade alcuni di noi, che si rafforza in certe strutture o movimenti. Pur in mezzo alle difficoltà reali, non deve però spezzarsi mai l'altro filo, quello d'oro della carità, né deve spegnersi la voce delle fedi autentiche e della genuina cultura che fa riconoscere in ogni volto umano la verità di Omero: «Tutti vengono da Dio»

## ***La guerra ha lacerato l'Ortodossia ucraina***

**di Luigi Sandri**

*in "L'Adige" del 26 agosto 2024*

La decisione del parlamento ucraino di tagliare i rapporti della Chiesa ortodossa ucraina legata alla Chiesa russa aggrava anche dal punto di vista religioso il contrasto tra Kiev e Mosca. Fino al 1991, esisteva in Ucraina un esarcato legato alla Chiesa russa. Poi, con il collasso dell'Urss e la nascita dell'Ucraina indipendente, la Chiesa ortodossa del paese si divise praticamente in tre.

La Chiesa ortodossa russa (Cor) legata a Mosca, la più forte per numero di vescovi di parrocchie e di fedeli; il Patriarcato di Kiev, indipendente, considerato scismatico dalla Chiesa russa; una piccolissima Chiesa autocefala.

Nel 2018, Bartolomeo, patriarca di Costantinopoli, «primus inter pares» tra i gerarchi dell'Ortodossia, propose che le varie Chiese ucraine si unissero in una Chiesa «autocefala», cioè indipendente. Nel dicembre di quell'anno a Kiev un «concilio della riunificazione» tentò la saldatura di tutte le Chiese del Paese; e poi Bartolomeo firmò il documento che faceva nascere la nuova Chiesa.

Ma, secondo il Patriarcato di Mosca, questa era un'organizzazione

scismatica, per cui tagliò la comunione eucaristica con Costantinopoli. La settimana scorsa, la Verkhovna Rada (il parlamento) a Kiev ha dichiarato fuorilegge la Cor stabilendo che entro pochi mesi le sue organizzazioni dovranno confluire nella Chiesa autocefala esistente. Per il governo di Kiev, la Cor è «in continuazione ideologica con il regime dello Stato aggressore, complice di crimini di guerra e crimini contro l'umanità»; perciò «le attività della Cor in Ucraina sono proibite».

Al contrario, per Mosca (patriarcato e Cremlino), la decisione del parlamento ucraino è una «palese violazione» del Diritto internazionale e del principio della libertà religiosa. Adesso, se Bartolomeo approverà la scelta della Verkhovna Rada, si aggraverà in modo irreversibile la contrapposizione tra la seconda Roma (Costantinopoli) e la terza (Mosca).

Questo groviglio mette in estrema difficoltà anche il Papa della prima Roma che, in qualche modo, è coinvolto in questa diatriba: egli dovrà infine schierarsi, innescando ulteriori divisioni.

Ieri, comunque, riferendosi alla decisione ucraina, il Papa l'ha di fatto contestata affermando che «le Chiese non si toccano». La stessa Ortodossia mondiale, formata da 14 Chiese autocefale, sarà coinvolta, in questo contrasto, provocando un'ulteriore spaccatura tra i suoi circa 250 milioni di fedeli nel mondo.

Tale lacerazione si rovescerà anche sul Consiglio ecumenico delle Chiese, il cui segretario generale, Jerry Pillay, ha ritenuto «intollerabile» il fatto che il patriarca russo Kirill abbia definito «Guerra santa» l'aggressione russa contro l'Ucraina.

Si è praticamente di fronte ad una crisi forse irreparabile dell'Ortodossia; in tale contesto ieri Bergoglio si è, in pratica, schierato con Mosca. La guerra in Ucraina, che ha già provocato migliaia di vittime (due o trecentomila?) ed immani distruzioni materiali, si complica con un contrasto religioso, anch'esso fonte di ulteriori tragedie.

## ***“Oggi riformare la chiesa è più difficile: a frenare è il gregge”***

**intervista a Enzo Bianchi, a cura di Paolo Griseri**

*in “La Stampa” del 25 agosto 2024*

**(...) Bose. Un punto di riferimento ecumenico per la Chiesa.**

**Soprattutto con il mondo ortodosso:**

«Tutti i patriarchi delle chiese ortodosse sono venuti a Bose nel corso degli anni. Con molti siamo amici».

**Domanda inevitabile, anche con Kirill, il patriarca russo filoputiniano?**

«Siamo stati amici. Oggi, ammetto, non è facile».

**Le chiese ortodosse sono chiese nazionali, tendono a sostenere le ragioni degli Stati di riferimento. Non è normale?**

«Fino al punto cui è arrivato Kirill no, non è normale. Già a fine Ottocento il Sinodo panortodosso di Costantinopoli condannò l'eresia del filetismo, quella di chi identifica il destino di una chiesa con quello di una nazione».

Che senso ha avere chiese nazionali? Come se dio si frantumasse in decine di diverse nazionalità...

«Era così anche in Occidente. Parliamo proprio di Carlo Magno, quello che scese queste valli per conquistare l'Italia. Il suo era il Sacro Romano impero, perfetta identificazione tra autorità civile e religiosa».

Si salvano solo i protestanti...

«Mica tanto. Senza i principi tedeschi la Riforma sarebbe morta sul nascere. La tentazione delle chiese di farsi proteggere da uno Stato, quando non addirittura determinare le scelte degli Stati, è lunga secoli nella storia del Cristianesimo».

**Va bene, chi è senza peccato scagli la prima pietra. Però oggi per i cattolici non è più così:**

«Oggi il Papa guida uno Stato molto piccolo e non ha un potere temporale. Ma ha un potere di orientamento politico molto forte. Non so quanto durerà. E forse sarebbe auspicabile che quel ruolo politico non durasse. È un freno alla vita della Chiesa».

Il papato deve annullarsi per dare frutto?

«È quello che aveva capito Celestino V. E forse è quel che aveva compreso Benedetto XVI. Non abbiamo scavato abbastanza sulle ragioni della sua scelta di abbandonare».

Un Papa che perde ruolo, come di fatto è accaduto al patriarca di

Costantinopoli. Ma più del ruolo politico del papato oggi fanno scandalo la segregazione delle donne nella Chiesa e le posizioni sulla morale sessuale:

«Dici che sono cose che fanno scandalo? Non mi pare. Anche Francesco fa molta fatica a introdurre dei cambiamenti. Vedrai che il sinodo di ottobre non porterà molto né sul ruolo delle donne né sull'omosessualità».

### **La Curia resiste?**

«No, la verità è che a frenare è il gregge».

Strano, i cambiamenti nella Chiesa sono spesso partiti dal basso:

«Non è più così. Noi apparteniamo a una generazione fortunata. Ho visto grandi occasioni di riforma: Papa Giovanni, il Concilio, Papa Francesco. Ma anche dopo queste grandi aperture la Chiesa si è richiusa. Oggi a quelle proposte crede una minoranza, un piccolo gregge che ha la forza di praticare la radicalità del Vangelo. Ma un'impresa come questa prevede che si abbia la forza di attraversare un deserto. E molti non hanno quella forza. Preferiscono rifugiarsi in una religione individuale, nelle spiritualità vaporose che promettono di star bene con se stessi, il placebo di una vita felice».

### **Chi sono i nemici di Francesco?**

«Persone dal cuore duro, che hanno la grande pretesa di essere sempre nella verità, che hanno bisogno di nettezza: tenebra di fronte a luce».

### **Enzo, hai superato gli 80 anni. Che cosa ti aspetti ancora dalla vita?**

«Tutti i giorni ho una preghiera costante: che Gesù ritorni. Gli dico "Vieni, ce lo hai promesso"».

La parusia, il ritorno del Messia. E se non tornasse?

«Deve tornare. Lo ha promesso. Tornerà, io lo aspetto. Se non tornasse, tutto sarebbe stato inutile». Altrimenti, è scritto in Qoelet, l'Ecclesiaste, «tutto sarebbe vanità, un correre dietro al vento».

## ***Yacht e barconi: perché alcuni naufragi "valgono" più degli altri***

**di Marco Aime**

*in “Domani” del 24 agosto 2024*

«A morte 'o ssaje ched'e?... è una livella», recitava il grande Totò, ma si sbagliava. Non tutti i morti sono uguali, alcuni sono più uguali degli altri. Basti vedere quanto spazio viene dato nelle cronache al naufragio del veliero Bayesian e confrontarlo con quello dedicato ai numerosi naufragi che avvengono davanti alle coste della stessa isola, nelle onde dello stesso mare, di barconi carichi di migranti.

Di “stranieri”, verrebbe da dire, ma anche i proprietari di quel veliero non erano italiani; dal che si deduce che anche qui, c'è qualcuno più straniero degli altri. Anche nella morte.

Questo atteggiamento lo vediamo (per fortuna non troppo spesso) anche negli annunci televisivi in occasione di un qualche disastro. Dopo l'annuncio del fatto e del numero dei morti, solitamente segue la frase, pronunciata quasi con un sospiro di sollievo: «Nessun italiano tra le vittime».

Se poi si passa alle edizioni regionali, l'importanza su base territoriale data ai caduti è ancora più limitata: «Nessun correghionale a bordo».

Lo vediamo anche nelle tragiche vicende degli ultimi tempi: i disperati di Gaza suscitano meno empatia di quelli israeliani, le vittime delle molte guerre in Africa nemmeno raggiungono l'onore delle cronache. La distanza (geografica e culturale, anche se spesso presunta) gioca un ruolo fondamentale nella nostra percezione.

Il bambino è sì un po' più neutro rispetto agli adulti, ma fino a un certo punto. Nonostante possa essere percepito come meno responsabile della differenza, o comunque non ancora così “altro”, rimane quel senso di appartenenza che fa sentire i “nostri” bambini, più importanti degli altri. Come scrive lucidamente Susan Sontag: «Durante i combattimenti tra serbi e croati all'inizio delle recenti guerre dei Balcani, le stesse fotografie di bambini uccisi nel bombardamento di un villaggio venivano mostrate sia nelle conferenze di propaganda serbe che in quelle croate. Bastava cambiare la didascalia e la morte di quei bambini poteva essere utilizzata innumerevoli volte [...] Per un ebreo israeliano, la fotografia di un bambino dilaniato in seguito a un attentato alla pizzeria Sbarro nel centro di Gerusalemme è innanzitutto la foto di un bambino ebreo ucciso da un kamikaze palestinese. Per un palestinese, la fotografia di un bambino dilaniato dal fuoco di un carro armato a Gaza è innanzitutto la foto di un

bambino palestinese ucciso dall'artiglieria israeliana. Per i militanti l'identità è tutto».

Già, l'identità, ancora una volta questa parola è foriera di danni terribili. Non siamo capaci di abbandonare l'idea che gli esseri umani siano marchiati da una nazionalità, da un legame con un territorio che, se non è il nostro, li rende automaticamente stranieri. Nascita e nazione sembrano diventati un binomio indissolubile, sul quale costruire la nostra identità. «Nel corso della mia vita ho visto dei francesi, degli inglesi, degli italiani, dei tedeschi, dei russi: ho anche appreso da un celebre libro che si può essere persiano. Ma non ho mai visto l'uomo».

Così scriveva lo statista e diplomatico francese Joseph de Maistre. Parole ciniche, che riflettono però una mentalità molto diffusa, direi quasi dominante. Quando si parla di un individuo, l'origine, l'appartenenza, la nazionalità vengono prima del suo far parte del genere umano. La nascita diventa nazione e ogni nazione ha un confine, che finisce per generare uno scarto tra coloro che consideriamo dei "nostri" e gli altri.

È su questi confini che si costruisce il pensiero identitario, il noi più refrattario a ogni confronto, quello che includendo alcuni esclude tutti gli altri.

Per qualche decennio dopo la Seconda Guerra Mondiale è sembrato che certe pulsioni si fossero attenuate, almeno in Occidente, ma la memoria collettiva è spesso corta e oggi la realtà dell'Europa è nuovamente segnata da una forte componente sovranista, che evoca echi sinistri del passato, che richiamano il legame tra suolo e sangue: «Il sangue, il suolo e la personalità; essi sono modellati secondo le forme del nostro tempo, la germanità eterna», scriveva il teorico del nazismo Alfred Rosenberg.

Basti pensare a come, pur con le debite distinzioni, anche lo *ius sanguinis* sia un esempio di questo approccio: conferisce un significato biologico (che biologicamente parlando non ha alcun significato) a un dato socio-culturale, come l'essere italiano. Anche il popolo da *demos* diventa *ethnos*, da cetto sociale diventa etnia, tribù e la frattura di classe viene rimodellata in chiave etno-culturale fatta coincidere con la nazione. Ecco allora, che i morti degli "altri", sono meno morti dei "nostri".

# ***Cittadinanza, non ideologie***

**di Mauro Magatti**

*in "Avvenire" del 24 agosto 2024*

La politica contemporanea tende alla polarizzazione. Di fronte a ogni tema, si assumono posizioni opposte che si rinchiodano in una visione pregiudiziale e ideologica. Ci si scontra sui principi e ci si allontana sempre più dalla realtà delle cose.

Nel breve termine, crea più consensi un tweet polemico - e che magari strizza l'occhio al risentimento sociale - della paziente tessitura di una soluzione concreta.

Ma è anche in questo modo che le democrazie soffrono e vanno in difficoltà.

Lo dovremmo sapere. La storia l'ha insegnato tante volte: le ideologie irrigidiscono lo sguardo e impediscono quel dialogo che consente di vedere le diverse sfaccettature della realtà. E alla fine portano fuori strada.

Prendiamo la questione della migrazione.

Uno dei principali terreni di scontro culturale e politico degli ultimi decenni, con posizioni polarizzate: da una parte quelli che sono per l'apertura tout court - sottovalutando la fatica di ogni comunità a integrare la provocazione che il migrante sempre a porta con sé; dall'altra parte, coloro che si oppongono per principio a ogni politica seria che provi ad affrontare il problema e a trasformarlo in opportunità. Nel rispetto del sacrosanto principio della dignità della persona umana che dovrebbe comunque essere rispettato.

In questo gioco delle parti, i temi veri vengono sempre rimandati. Col risultato di un continuo aggravamento del problema.

Merito dunque di Forza Italia avere rotto lo schema proponendo - in questa calda estate 2024 - il tema dello *ius scholae*. Nei nostri istituti scolastici ogni giorno entra quasi un milione di ragazzi stranieri (circa 11% del totale). Un trend in crescita e che ha la sua massima concentrazione nella scuola primaria (32,7%).

Questi ragazzi frequentano la nostra storia, sono amici dei nostri figli, studiano i programmi del nostro ministero. Ma per lo Stato italiano restano ombre. Non cittadini.



Vincolare l'accesso alla cittadinanza al percorso scolastico è sensato per almeno tre ragioni.

Primo, perché serve a questi ragazzi che si possono così finalmente sentire parte di una comunità politica. Che dà loro accesso a diritti ma che chiede anche l'assunzione di doveri. Il che è molto importante per contrastare la tendenza ad avere due comunità (quella dei nativi e quella dei migranti) distinte e non comunicanti. Secondo, perché serve all'Italia, un paese che sta attraversando una gravissima crisi demografica e che non può che trarre giovamento dal rimpolpare il numero dei propri cittadini. Ancora non si comprende la gravità di questo fenomeno. E, detto che comunque non basteranno i ragazzi immigrati a risolvere il problema, il loro contributo sarà fondamentale per mantenere il paese su una linea di possibile sviluppo. E infine, perché serve a tutti per contrastare il risorgente razzismo che, in palese contrasto con lo spirito della Costituzione italiana, corrode la convivenza civile. Che nell'art.3 recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

L'identità di un Paese è importante. Ma l'identità che pensa di volere conservare sé stessa rifiutando il rapporto con il mondo è destinata all'autodistruzione. L'identità è un processo in continua evoluzione. Che affonda le sue radici in una tradizione, in una lingua, in una storia ma che, al tempo stesso, continuamente si innerva nel dialogo con i nuovi accadimenti. È solo nel rapporto tra vecchio e nuovo che l'identità sussiste. Rimanendo sé stessa eppure cambiando in continuazione. Tradizione e innovazione non sono degli opposti che si combattono. Ma sono sorelle che si tengono la mano. E che consentono a un gruppo sociale di continuare a vivere nella storia e con gli altri.

Dare la cittadinanza ai ragazzi e alle ragazze che frequentano la scuola italiana non è perdere l'identità italiana. Esattamente il contrario: è farla vivere nel nuovo secolo. Incardinandola in persone che vengono da culture diverse. E che la arricchiscono con il loro contributo.

Per il governo di centrodestra si tratta di un'ottima occasione per dimostrare la sua capacità di non rimanere inchiodato a posizioni ideologiche e di saper affrontare pragmaticamente e con intelligenza i problemi reali. Per la sinistra è un modo per dimostrare che, per arrivare ad un risultato positivo,

si può evitare di contrapporsi ideologicamente o pretendere di piantare la propria bandierina.

L'Italia non avrebbe la lunga storia che ha alle proprie spalle se non avesse avuto il coraggio di rinnovarsi continuamente, amalgamando ciò che c'era prima con ciò che è venuto dopo.

Lo *ius scholae* è prima di tutto un atto di giustizia. Ma poi anche di intelligenza. E infine di vitalità. Se l'Italia è ancora viva, batta un colpo.

## ***Quel paradosso sullo *ius scholae****

**di Gianni Oliva**

*in "La Stampa" del 23 agosto 2024*

Mettiamoci nei panni di un docente di qualsiasi ordine e grado (dalla prima elementare all'ultimo anno di liceo), che voglia attenersi alle nuove linee guida all'insegnamento dell'educazione civica. Troverà spunti per un'attività didattica seria, perché le linee guida sono ampie, articolate e riflettono appieno lo spirito della Costituzione: la persona al centro di ogni messaggio, come soggetto fondamentale della Storia; la cultura del rispetto verso ogni essere umano; l'inclusione, la solidarietà, la libertà, l'uguaglianza dei diritti. Bene. Merito al Ministro per averlo messo nero su bianco. Ma come spiegare a quel bambino del terzo banco, con la pelle scura, che non può partecipare alla gita di due giorni in Francia perché non ha i documenti in regola? E come dire a quella ragazza maturanda col velo, che ha seguito il dibattito a scuola tra i candidati locali alle politiche, che lei no, che lei non vota perché non è cittadina italiana? E come far capire ai venti bambini della classe, abituati agli stessi disegni, alla stessa mensa, agli stessi giochi, che l'uguaglianza come principio va bene, ma poi ci sono quelli che sono italiani e quelli che italiani non sono (pardon, «non sono ancora»: poi, forse, domani, chissà...)? Che, per dirla alla Orwell, «tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri»?

C'è un paradosso nel dibattito agostano sullo *ius scholae*. Tutti sanno che l'Italia di inizio XXI secolo è un Paese di immigrazione e che il lavoro

degli immigrati è fondamentale per la nostra economia: basta guardare chi fatica nelle aziende agricole a raccogliere ortaggi e frutta, chi suda nei cantieri edili e stradali, chi fa la badante o la colf, chi guida i tir, chi è attivo nella ristorazione fast food, e da ultimo chi è reclutato negli ospedali come personale medico o paramedico. Provenienze da tutto il mondo: maghrebini, cinesi, peruviani, filippini. Il mondo si accorcia e quindi si rimescola. Anche i maggiorienti di Fratelli d'Italia e della Lega lo sanno: ci sono loro ministri (Giorgetti) che lo lasciano intendere apertamente, «con la natalità attuale il sistema pensionistico non regge più, serve l'immissione di cittadini nuovi»; ci sono imprenditori corretti, pur insospettabili di simpatie progressiste, che auspicano gli arrivi regolari perché servono lavoratori, e ci sono altri imprenditori, spregiudicati, che plaudono agli sbarchi clandestini perché significano braccia forti e salari bassi; e ci sono dicasteri, come quello dell'Istruzione e del Merito, che propongono linee guida da Paese normale, aperto e inclusivo. Ma lo «*ius scholae*» no, non è nel programma; e meno che mai lo «*ius soli*», deriva comunista dagli approdi bolscevichi. Perché la contraddizione? Perché una cosa è amministrare un Paese, e altra cosa è prendere voti alle elezioni. Per fare le due cose insieme, prendere voti amministrando bene, servono idee, progetti, lungimiranza. Per prendere voti e basta sono invece sufficienti le parole d'ordine, il richiamo identitario alla «pancia» dell'elettorato, la muffa mediatica. Oggi i progetti di lungo periodo sono sbuffi di fumo (per la verità, non solo a destra): e allora no allo «*ius scholae*», gli immigrati «no pasaran», difendiamo la nostra identità. Ma quale identità? Quale «italianità»? Le identità sono prodotti storici, elementi dinamici che evolvono tra confronti, talvolta contrasti, sempre nuove sintesi. È questo il messaggio di un'educazione civica intesa come educazione alla cittadinanza, è questo il messaggio che le linee guida, correttamente, indicano. Un consiglio (non richiesto) al docente dell'inizio: attenersi alle linee guida e alla loro ispirazione costituzionale. E poi, per esercitazione, leggere le cronache politiche dei giornali e verificare «se», «quando», «come» i principi sono applicati o disattesi. Questa è educazione civica: «leggere» la realtà, misurando le distanze tra gli enunciati e la prassi.

## **Restituzioni**

**di Erri De Luca**

*in “Avvenire” del 23 agosto 2024*

Da lontano di sera il molo brillava di riflessi bianchi luccicanti. Sembravano ali di farfalle. Da vicino erano alici che si dibattevano a centinaia. Dei predatori le avevano incalzate e loro erano balzate fuori dall'acqua. Mi sono messo a ributtarle in mare a manciate, poi una alla volta.

Dovevo fare presto, resistono poco a boccheggiare. Era buio, pioveva piano, pioggia di scirocco. Ho imparato a pescare pesci, toglierli dal mare, non rimetterli. Ma non mi è passato per la testa di raccogliarli per farne frittura. In quel momento non erano pesci, ma vite intrappolate fuori. Per associazione o per dissociazione mi è venuto il ricordo dei naufraghi issati a bordo del battello di Medici Senza Frontiere, un aprile di qualche anno fa. Esausti, erano sul confine tra vivere e affondare. Issati a forza uno per uno, erano anchilosati dalle posizioni compresse nelle zattere. I loro predatori li avevano decimati fino alla fuga dalla terraferma. Una sera di ottobre restituivo al mare le sue alici, ripensando a un aprile in cui il mare restituiva dei naufraghi a un battello di strani pescatori salva-gente.